

Commentary, 23 marzo 2015

## L'ESCALATION VIOLENTA E IL RISCHIO DISINTEGRAZIONE DELLO YEMEN

ELEONORA ARDEMAGNI

**L**o Yemen recente vive il suo giorno più buio. Il 20 marzo gli attacchi kamikaze coordinati contro le moschee Badr e Hashoush di Sana'a, frequentate soprattutto da sciiti zaiditi, hanno causato oltre 140 morti e 350 feriti. La strage, rivendicata da un'esordiente, e tutta da verificare, cellula yemenita dello Stato Islamico, potrebbe segnare un punto di non ritorno per la repubblica delle Penisola arabica. Da mesi, la violenza politica e gli attacchi interconfessionali sono divenuti quotidiani in Yemen, ma è la prima volta che le moschee vengono colpite, specie durante il venerdì di preghiera. In un tornante così convulso, è forse utile provare a fare chiarezza su alcuni punti, per tentare di decifrare la complessa realtà yemenita, troppo a lungo trascurata da media e politica.

**Oltre la semplificazione sciiti vs sunniti: i quattro livelli intrecciati dello scontro.** Il conflitto in Yemen non può essere ridotto a uno scontro fra sciiti (di fede zaidita, tra cui spicca il movimento minoritario degli houthi) e sunniti (di rito sciafeita). Oltre alla componente settaria, che oggi

appare la più vistosa, vi sono almeno altri tre livelli, intersecati, di lotta. In primo luogo, quello fra il potere centrale di Sana'a e le periferie settentrionali (come Saada fortino degli houthi) e meridionali (Movimento meridionale), che rivendicano risorse e autonomia/indipendenza territoriale. Lo scontro è poi tra l'oligarchia tribale ed economica ancora legata all'ultratrentennale regime di Ali Abdullah Saleh e al suo General People's Congress (Gpc), contro l'élite vicina al presidente *ad interim* Abdu Rabu Mansur Hadi, della regione sud di Abyan, e agli islamisti di Islah (Fratelli musulmani e salafiti), che avevano monopolizzato le istituzioni di transizione del post-2011, perpetuando un sistema di potere mai davvero riformatosi. L'interferenza esterna delle potenze regionali, insieme alla crescente instabilità del quadrante mediorientale, ha esacerbato la tensione interconfessionale: l'Arabia Saudita, sostenitrice di Saleh e poi di Hadi, appoggia le tribù sunnite in chiave anti-houthi, mentre l'Iran è sospettato di aiutare materialmente i miliziani sciiti zaiditi. È in questo mosaico – che vede, a sud, il forte radicamento di al-Qaida nella Penisola



arabica (Aqap) – che la violenza settaria si sta manifestando.

**Le dinamiche, i “brand” e i target del terrore: dai militari ai civili.** C’è un evento che aiuta a comprendere quanto lo scenario yemenita stia cambiando. Per trovare un attentato così grave bisogna tornare al 21 maggio 2012 quando, durante la tradizionale parata militare per l’unità nazionale, un kamikaze di Aqap uccise almeno 95 militari, nel centro di Sana’a. Infatti, gli obiettivi del ramo yemenita di al-Qaida e dell’affiliata Ansar al-Sharia Yemen sono stati solitamente i militari e i poliziotti, simboli delle autorità centrali. Tuttavia, dopo l’occupazione houthi di Sana’a (agosto 2014) e il colpo di stato dei miliziani sciiti (gennaio 2015), gli attacchi jihadisti nei confronti di politici, capi tribali e religiosi sciiti sono aumentati, fino agli odierni attentati nelle moschee, che segnano un negativo salto di qualità nella strategia degli attori terroristici in Yemen. Numerose tribù sunnite delle aree centro-meridionali del paese hanno iniziato a stringere alleanze con cellule di Aqap contro l’avanzata territoriale degli houthi, spintisi in regioni tradizionalmente sunnite. In questi giorni, si registra il dispiegamento di miliziani sciiti lungo il confine fra i governatorati centrali di Mareb e al-Bayda (area cruciale per le infrastrutture energetiche), dove sono già confluiti uomini delle tribù sunnite locali. In un quadro così teso, il “marchio” e la propaganda violenta del cosiddetto Stato Islamico possono trovare spazio, magari attraendo jihadisti in uscita da Aqap, che però resta al momento il principale, consolidato attore del terrore in Yemen.

**L’anarchia violenta favorisce i Saleh.** È ormai chiaro che il blocco dei Saleh non ha impedito l’avanzata territoriale degli houthi (per esempio in Amran), ma l’ha anzi favorita in chiave anti-Hadi: essi non avrebbero altrimenti avuto i numeri e la forza per controllare zone così lontane dalle loro roccaforti, come rimarcato anche dal Consiglio di Sicurezza dell’Onu. L’ex presidente ha ancora molto seguito tra i ranghi dell’esercito e tra le forze di sicurezza, e le manifestazioni popolari a sostegno del figlio Ahmed, già capo della Guardia Repubblicana, si fanno ora più frequenti. Gli scontri avvenuti in marzo all’aeroporto di

Aden, città dove Hadi è riparato, sintetizzano l’alleanza strumentale houthi-Saleh. I comitati popolari pro-Hadi, insieme ad alcuni reparti di Abyan dell’esercito capeggiati dal ministro della Difesa Muhammad al-Subahi, hanno affrontato per giorni le Special Security Forces (Ssr) guidate dal generale Abdul Hafiz Al-Saqqaf, considerato vicino a Saleh e ai miliziani sciiti. Le Ssr sono, infatti, la nuova denominazione delle Central Security Forces, un tempo guidate da Yahya Saleh, nipote dell’ex presidente, ovvero le forze di sicurezza meglio equipaggiate e addestrate (anche dagli Usa) del paese. Nessuno, in Yemen, ha più il monopolio dell’uso della forza e distinguere ciò che è “militare” da ciò che è “civile” è ancora più difficile di prima.

**Una pessima giornata per la Casa Bianca.** Di fatto, lo Yemen è già diviso in due, con Sana’a occupata dagli houthi e Aden sede di ciò che resta delle istituzioni della transizione. Tutti i membri del Consiglio di Cooperazione del Golfo (Ccg) tranne l’Oman hanno riaperto le loro ambasciate ad Aden. L’accordo politico negoziato dal Ccg nel 2011 è ormai naufragato e i sauditi assistono alle esercitazioni dei miliziani sciiti a pochi chilometri dal loro confine. Chiunque governi a Sana’a necessita però di denaro per tamponare una crisi umanitaria destinata solo a peggiorare: Riyadh ha bloccato gli aiuti finanziari ufficiali già in dicembre e Teheran – nonostante la promessa di petrolio per un anno – non può sostituirsi economicamente ai sauditi, specie in questo contesto energetico internazionale. Ora è fin troppo facile ricordare che, solo in tarda estate, Barack Obama definiva quella yemenita «una storia di successo». Gli Stati Uniti hanno bisogno di un interlocutore sul campo per poter proseguire, con qualche efficacia, una controversa campagna di *counter-terrorism* che li impegna dal 2002 e che ha fatto perno prima su Saleh e poi su Hadi.

Sarebbe una disfatta cancellare oltre un anno di Dialogo Nazionale. Tuttavia, ritrovare adesso il filo della politica e della mediazione, mentre miliziani houthi e di Saleh espugnano l’aeroporto di Taiz, portandosi a meno di duecento chilometri da Aden, sembra davvero arduo.